

ghe, ma che non sembra davvero sufficiente per sostenere un giudizio così generale sugli esiti dei tentativi di rinnovamento della Chiesa dal sec. XI in poi.

D'altra parte era inevitabile in un'opera come questa, così sensibile alle esigenze della moderna storiografia, un certo riferimento ad opere di carattere generale anche per inquadrare, opportunamente, il fenomeno locale in una visione d'insieme più organica, più generale. Per alcuni dati quantitativi il riferimento è addirittura necessario per renderli intelligibili. In tali rinvii il Merlo è molto vigile e sa esprimere le sue valutazioni e i limiti del proprio consenso, come nel caso di alcune proposte del Manselli e del Vauchez sul peso non eccessivo esercitato dall'inquisizione nella sconfitta e nel tramonto dell'eresia medioevale (pp. 121-122).

La solidità del volume appare anche dalla buona impostazione, a cominciare dal primo capitolo, dedicato alle fonti per la storia dei gruppi ereticali e clandestini: l'autore ne fa una critica severa, ma utile per sapere fino a che punto ci si può servire di queste testimonianze del passato. Sarà appena il caso di aggiungere che vi è anche tutta una parte espressa in formulari ormai consolidati, che si incontrano spesso negli stessi processi editi in questo volume. È una formula — ad esempio — l'espressione conclusiva: « De quibus omnibus per nos dulciter interrogatus, etc. », che si legge tante volte (es., a pp. 238, 239, 240, 241, 242, 253, ecc.). Se nel secondo capitolo dedicato all'esperienza religiosa alternativa degli eretici l'autore incontra la difficoltà di una precisa individuazione di movimenti che furono tra loro solidali più di quanto non si sia creduto in passato, nel terzo ci dà una preziosa geografia del non conformismo religioso, con puntuali individuazioni delle presenze ereticali nel Piemonte occidentale del sec. XIV (i dati emersi sono anche espressi in una carta a p. 77); questi elementi contribuiranno certamente allo sviluppo della storiografia religiosa locale.

Per quanto riguarda le aree sociali di diffusione dell'eresia l'autore considera sia l'ambiente cittadino come quello rurale; ben consapevole delle diverse posizioni degli storici a questo riguardo, egli, apprezzando, a ragione, « le cautele metodologiche suggerite dal Capitani » (p. 100), dimostra come « nell'area subalpina — nobili, artigiani e piccoli commercianti, popolazioni rurali e montane — rappresentano gli ambiti di espansione dell'eresia che dal punto di vista dottrinale non sembrano presentare differenze rilevanti » (p. 101). Per quanto riguarda le motivazioni della scelta eterodossa, esse sono analoghe all'interno dei raggruppamenti indicati sopra, differenziandosi quando si passa dall'uno all'altro ambito. Si tratta di una impostazione metodologica che mi pare del tutto convincente, come ne sono subito prova le pagine, veramente efficaci e felici, di tutto questo capitolo. Il successivo, dedicato alla repressione antiereticale è molto significativo perché l'autore può offrire dati abbondanti sulla organizzazione dell'inqui-

sizione, sui rapporti con il potere politico (non fu infatti favorita dai Savoia), e sulle forme, metodi ed efficienza della repressione stessa, proprio in base alle sue vaste ricerche documentarie. A questo proposito si deve notare come l'autore abbia accompagnato lo svolgimento del suo lavoro con una serie di tavole — sono ben tredici — nelle quali raccoglie in forma schematica i dati più notevoli che emergono dalla documentazione: è inutile sottolinearne la ricchezza. Però proprio per il valore che hanno i temi toccati, ciascuna di queste tavole avrebbe meritato di maturare in un *excursus* a sé, con apposito commento (anche se in parte questo è fatto nel volume); in una futura nuova edizione del lavoro — che auspico prossima — potrebbero costituire altrettanti capitoli di una appendice che risulterebbe di notevole interesse. L'attenzione dell'autore è rivolta, in fine, agli elementi di forza e di debolezza di una dissidenza religiosa che si è manifestata in gruppi geograficamente marginali ma in una regione che rappresentò pure un punto di incontro e di passaggio nell'Europa del basso Medio Evo e dell'Età Moderna.

Anche gli indici rendono un buon servizio.

GIORGIO PICASSO

L. GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, Antenore, Padova 1978. Un volume di pp. 352, con 18 tavole f.t.

Il protagonista di questa nuova ricerca del Gargan è Oliviero Forzetta, uno dei più ricchi uomini d'affari del Trecento veneto, collezionista appassionato di libri e di oggetti d'arte. L'analisi precisa e attenta dell'inventario della sua biblioteca e una nota del 1335 in cui il Forzetta elenca gli acquisti di libri e di oggetti d'arte che si propone di fare a Venezia, permettono all'autore di scrivere una pagina certamente di grande interesse su *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*.

Il lavoro inizia con la presentazione del personaggio e la storia del patrimonio che la famiglia Forzetta è andata accumulando nel corso di tre generazioni: famiglia di lavoratori (Forza del fu Recco, nonno di Oliviero, era sarto), ma anche di abili commercianti e usurai che in vita mettono a frutto i capitali accumulati e in punto di morte sentono impellente l'esigenza di pensare all'anima e alla vita eterna, disponendo a favore di opere pie « pro male ablatis » lasciti più o meno consistenti. Oliviero, nato a Treviso nel 1299 o 1300, viene avviato agli studi notarili conseguendo come il padre il titolo di notaio. Non questa però è la sua vocazione, bensì l'esercizio dell'attività commerciale in un ambiente in piena espansione economica come quello veneziano che, assieme al rischio degli investimenti, offre pure allettanti profitti. Il testamento steso in data 16 luglio 1368 e la *Commissaria Forzetta dell'anno 1398* con l'elenco di tutte e singole le sue

proprietà (*Appendice I: Documenti*) danno un quadro esauriente del patrimonio che Oliviero è riuscito ad accumulare accrescendo con una intraprendente amministrazione l'eredità paterna. Tutti questi beni, secondo le disposizioni testamentarie e in mancanza di eredi diretti (i cinque matrimoni contratti successivamente non gli avevano assicurato una discendenza), diventano proprietà della confraternita di S. Maria dei Battuti di Treviso; due clausole particolari assegnano invece i codici della raccolta Forzetta ai conventi di S. Margherita e di S. Francesco e il ricavato proveniente dalla vendita della collezione artistica alla costituzione di un fondo dote per le ragazze povere della città.

Sull'interesse e la preziosità di questa raccolta d'arte, ben presto dispersa dopo la sua morte, ci informa la nota stesa nel 1335 dallo stesso Forzetta che, con relativa precisione, descrive i singoli pezzi, la loro provenienza, i proprietari con cui si poteva trattare l'acquisto. Merito dell'autore, che riprende la nota da uno storico locale di fine '700 (Rambaldo Azzoni Avogaro), è cogliere tutte le implicazioni in essa racchiuse cioè gli interessi, la sensibilità, le tendenze culturali e artistiche, finora poco conosciute, dell'ambiente veneziano tra la fine del '200 e il Trecento, arrivando a conclusioni in certa misura sorprendenti. « Il documento Forzetta, facendoci conoscere una scuola di pittori "alla maniera antica" attivi a Venezia fra il XIII e il XIV secolo e un numero insolito di collezionisti privati di antichità dei primi decenni del Trecento, diventa testimonianza di un momento intenso e consapevole di "classicismo" nell'arte e nella cultura veneziana in età preumanistica, rimasto finora praticamente sconosciuto, che anticipa di alcuni decenni il mutamento profondo, se pure a Venezia non immediatamente avvertibile, operato dal Petrarca e dalla sua scuola, anche in campo artistico... » (pp. 54-55). Estremamente significativo, ad esempio, trovare nell'elenco un altorilievo d'arte romana del I-II secolo d. C., i « quatuor pueri de Ravenna lapidei qui sunt tagliati Ravenne in Sancto Vitale » ora conservati al Museo Archeologico di Venezia, il cui influsso sulla scultura e pittura veneta del Quattro e Cinquecento è chiaramente messo in luce da alcuni storici dell'arte. Nella città veneta parecchi personaggi, come i Morosini espressamente indicati, potevano disporre di testi e opere d'arte classica e contemporanea. Tra i nomi dei pittori, le cui opere interessano il nostro Oliviero, incontriamo, assieme al fratello Marco, l'esponente ufficiale della pittura del tempo Paolo Veneziano; inoltre, fatto ancora più importante per la tesi che l'autore si propone di dimostrare, Perenzolo e Gioacchino figli di Angelo Tedaldo. Gargan, interpretando la nota del Forzetta, suppone di trovarsi di fronte a un gruppo di artisti i cui modelli di carattere naturalistico potrebbero derivare, « ovviamente attraverso stadi intermedi, dalle composizioni mitologiche e dai "quadri di genere" della migliore pittura del III e II secolo a. C. » (p. 50). La suggestiva tesi di fondo che emerge dalla ricostruzione del personaggio e dell'ambiente fatta dal-

l'autore è questo persistente legame tra l'arte veneziana e il mondo classico in epoca preumanistica: legame e interessi che si possono facilmente riscontrare anche nella biblioteca del Forzetta. La biblioteca, di cui possediamo l'inventario completo fatto nel 1374 al momento della divisione tra i conventi agostiniano e francescano, è una delle più ricche del Trecento sia per la quantità dei libri in essa raccolti (136 volumi sono un numero rilevante per una biblioteca privata del tempo!), sia per la qualità dei testi che Oliviero si era andato procurando a Venezia, a Padova e nella stessa Treviso. Troviamo qui tutti i classici più diffusi in epoca medioevale (Virgilio, Cicerone, Persio e Giovenale, Lucano, Seneca, Ovidio, ecc.) e inoltre alcuni testi più rari come le *Odi* e gli *Epodi* di Orazio, Apuleio e probabilmente gli *Epigrammi* di Marziale. L'identificazione di questi ultimi è incerta perché nessuno dei codici elencati nell'inventario del 1374 o in quello successivo del 1378 è stato rintracciato dall'autore: un limite che non impedisce di apprezzare in tutto il suo valore la ricostruzione della biblioteca trevigiana di un uomo di affari come il Forzetta, il quale, pur non essendo venuto a contatto con l'ambiente dei preumanisti padovani, ma solo con quello dei librai e degli antiquari, rivela dei precisi interessi letterari, oltreché filosofici e teologici e soprattutto ci fa conoscere i libri che era possibile reperire e leggere nel Veneto prima dell'influsso esercitato in questa regione dalla presenza del Petrarca. Ai libri sopra ricordati si devono aggiungere numerosi commenti medioevali ai classici latini, tra i quali va segnalato per la sua rarità il commento di Arnolfo di Orléans ai *Fasti* di Ovidio, testi di patristica, di teologia, parecchie opere di filosofi e di trattatisti medioevali fino a *De Monarchia* di Dante, molte « artes dictandi » e testi poetici che venivano letti nelle scuole e alcuni testi giuridici. Pochissimi sono i manoscritti di lusso (non possiamo dimenticare l'importanza che assumerà in ambiente umanistico la legatura e in genere l'aspetto esterno dei codici!), forse perché il Forzetta è più interessato al contenuto dei libri che via via raccoglie; nel testamento infatti raccomanda: «...semper ad usum dictorum fratrum in dictis armariis remaneant catenati, ut inde dicti fratres possint vias intelligere rectas et mentes eorum ad celestia sublimare ac etiam ad seculares homines per ipsorum doctrinam procedatur effectus seu possit ostendi » (p. 227).

Medioevo e Umanesimo, rapporto tra cultura filosofico-teologica e cultura classica nel Veneto al tempo del Petrarca, persistenza in questa regione dell'eredità del mondo classico anche in epoca medioevale: problemi di grande interesse che possono venire avviati a soluzione con ricerche d'archivio e di biblioteca pazienti e documentate come questa del Gargan. Presentando le collezioni Forzetta, l'autore contribuisce in maniera notevole a « sfatare la leggenda di una Venezia mercantile, insensibile alla nuova cultura di indirizzo umanistico promossa dal Petrarca » e mette a disposizione degli studiosi uno strumento di lavoro (mi riferisco

anche alle appendici sui pittori, i copisti, i lettori che insegnarono teologia negli studi di S. Margherita e di S. Francesco a Treviso) che non potrà essere ignorato da chi intenda conoscere e approfondire la storia della cultura veneta del Trecento.

CESARE SCALON

F. PEZZAROSSA, *I poemetti sacri di Lucrezia Tornabuoni*, Olschki, Firenze 1978. Un volume di pp. 267.

Non sono pochi i personaggi che, famosi ai loro tempi per meriti letterari o di altro genere, sono stati in seguito quasi dimenticati perchè sovrastati dalla notorietà di un congiunto che ha concentrato su di sé tutta la gloria del casato. Questa sorte ha avuto anche Lucrezia Tornabuoni: anzi, nel suo caso, la « sfortuna » non fu limitata alla prima generazione, ma si trasmise moltiplicata nella seconda, cosicchè oggi la gentildonna fiorentina è ricordata, più che per meriti propri, per essere stata la madre di Lorenzo de' Medici e, caso unico nella storia, la nonna di due futuri papi, Leone X e Clemente VII. La sua comparsa sugli orizzonti letterari è limitata, il più delle volte, alla parte avuta nello spingere il Pulci alla composizione del *Morgante*, e al massimo le viene dedicato qualche fuggevole accenno alla produzione di laude e di altre opere di argomento religioso.

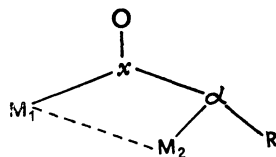
Cade dunque a proposito la pubblicazione di questo volume, che per la prima volta non relega il nome della Tornabuoni nel capitolletto di una antologia della poesia sacra del nostro Quattrocento, ma offre l'edizione dei suoi due poemetti in ottave, la *Vita di Sancto Giovanni Baptista* e la *Ystoria di Iudith*, con una documentata introduzione che finalmente traccia un ritratto attendibile della gentile ed energica moglie di Piero de' Medici.

Il libro è diviso in quattro parti ben equilibrate, che tentano di far luce su un caso letterario ingiustamente trascurato, e che offrono una abbondante messe di notizie sia sulla vita privata della Tornabuoni, con la solida base del carteggio fin qui solo in parte studiato, sia sull'ambiente culturale che sta alle spalle delle composizioni pubblicate.

La prima parte (pp. 7-110) si articola in tre ampi capitoli di cui i titoli chiariscono lo scopo e il contenuto: « Note biografiche », « Momenti di una cultura quattrocentesca », « Per una lettura dei poemetti ». Segue la parte (pp. 113-148) più propriamente filologica, con la descrizione dei manoscritti, con la loro classificazione, con le notazioni fonetiche e morfologiche sulla lingua dei poemetti. Vengono poi i testi (pp. 151-248), seguiti da un'utile appendice dove sono elencati i manoscritti che contengono laude di Lucrezia Tornabuoni.

Questa sommaria descrizione del volume dà un'idea dell'impostazione dell'opera e dei non lievi meriti di Fulvio Pezzarossa. Esaminiamo tuttavia il libro più da vicino, soffermandoci in particolare sul problema ecdotico, nella convinzione che il punto di partenza per ogni studio serio è la possibilità di avere a disposizione un testo sicuro o almeno, se la sicurezza manca, fortemente probabile.

I manoscritti utili per l'edizione sono tre, tutti fiorentini: il *Magliabechiano* VII 338 ( $M_1$ ) e il *Magliabechiano* VII 1159 ( $M_2$ ) della Biblioteca Nazionale, e il *Riccardiano* 2816 ( $R$ ). I primi due sono del secolo XV, mentre il terzo, la cui scoperta è merito del Pezzarossa, è dell'inizio del '500;  $M_1$ , inoltre, presenta a f. 1r lo stemma con le armi dei Medici e dei Tornabuoni, un elemento che acquista notevole importanza perchè l'editore fonda su di esso, oltre che sull'accuratezza della scrittura, la simpatia che prova per questo codice. La classificazione dei testimoni porta il Pezzarossa a stabilire il seguente stemma:



reso necessario da questo, che  $M_2$  e  $R$  presentano un notevole numero di errori comuni, e che tuttavia in alcuni casi  $M_1$  e  $M_2$  sbagliano nello stesso modo caratteristico mentre  $R$  presenta la giusta lezione.

L'albero sostanzialmente resiste a un riesame dei manoscritti, anche se sembrerebbe opportuno, dal punto di vista metodologico, non considerare i due poemetti, come il Pezzarossa fa, un'opera unica, con un unico stemma, ma esaminarli separatamente. Questo rilievo non ha lo scopo di difendere una presunta e astratta purezza di metodo, ma si basa sulla considerazione che la *Vita di Sancto Giovanni Baptista* e la *Ystoria di Iudith* sono due composizioni autonome, certamente scritte in momenti diversi, e ancor più sul fatto che gli errori comuni a  $M_1$  e  $M_2$  individuati dall'editore nel *S. Giovanni* non sembrano tali da giustificare la tesi secondo cui il copista di  $M_2$  avrebbe contaminato la lezione della famiglia  $\alpha$  con quella di  $M_1$ . Il primo, poi non è neppure un errore, ma quasi certamente la giusta lezione. In XIX, 6, infatti,  $M_1$  e  $M_2$  leggono « tolto ha l'opprobrio e alzato ha il mie ciglio », laddove  $R$  ha « tolto ha l'opprobrio e alzato il mio ciglio »: il Pezzarossa sostiene che i due codici magliabechiani sbagliano perchè « cadono in ipermetria » (p. 128), e questo non è vero, perchè la misura dell'endecasillabo è perfettamente rispettata. Per limitarci ai classici, e per restringere il campo a casi dove come elemento centrale compaia la terza persona singolare dell'indicativo presente del verbo « avere »,